

## Date a Cesare quel ch'è di Cesare...

EUGEN GALASSO

L'importante contributo di Vittorio Cristelli (*La gratuità dell'impegno*, "Il Margine" n. 2/1998, pp. 13-17) mi induce a tornare su una singola (abusata quanto fraintesa) citazione evangelica, quella di Matteo 22, 17: "Date a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio". Molte volte nel passato esegeti, teologi e non solo l'hanno intesa come un appello all'obbedienza verso qualunque ordine dell'autorità costituita, anche a un ordine eventualmente considerato ingiusto, che in realtà non sarebbe tale in quanto la superiore capacità di comprensione del comandante-potente vedrebbe "oltre" l'apparente ingiustizia. Rinunciando a parlare di alcune interpretazioni oggi accreditate (e importanti) come quella di Chiavacci, in quanto diventate patrimonio 'nostro' attraverso testi di teologia morale oltremodo accessibili, vorrei incentrare il mio breve saggio su altre, più 'anomale' piste, che poi invero così anomale non sono.

Jean-Marie Muller, teorico della nonviolenza, poneva l'accento sulla necessità di contestualizzare l'affermazione (che altri, bisogna pur dirlo, ritengono redazionale: è il caso dello storico del cristianesimo D. Maselli - conversazione privata all'Università di Firenze, settembre 1985), riferita alla risposta di Gesù al tranello dei farisei che gli chiedevano se fosse o no lecito pagare tributi a Cesare. Sarebbe quindi una risposta "molto ironica", che parla di mera restituzione e non di contribuzione, proprio partendo dall'effigie di Cesare sulle monete d'argento. "La parte essenziale del suo insegnamento" è però nella richiesta di rendere a Dio quel ch'è di Dio, "perché tutto è di Dio. In particolare, la politica è di Dio e noi dobbiamo rendere a Dio la politica e promuovere già da ora la giustizia del regno di Dio"<sup>1</sup>. Se ciò comporta, chia-

<sup>1</sup> J.-M. MULLER, *Il Vangelo della nonviolenza*, trad. it. Genova, La Lanterna, 1977 (originale francese 1969), p. 96.

ramente, la rottura con le leggi di Cesare, la scelta sarà comunque per il regno di Dio. Ciò non implica solo l'ancoramento alla nonviolenza, da intendersi notoriamente come scelta attiva (su questo tasto battono sia Gandhi, sia Capitini, sia Martin Luther King, sia oggi lo stesso Muller e Pontara, Galtung, Soccio ed altri), ma anche la realizzazione della giustizia sulla terra, quindi di una socialità piena, mai monca (tornano qui le riflessioni più importanti di Cristelli, che qui do per note).

Un teologo della liberazione ci dà del versetto esaminato un'interpretazione ben più radicale, sostenendo essere "la restituzione non solo un rifiuto del tributo ma anche dell'occupazione", in quando per la Legge ebraica era "proibito coniare monete riproducenti qualsiasi immagine umana"<sup>2</sup>. Sia pure scritto nell'agosto 1974 e "testo da utilizzare come strumento ideologico nella lotta di classe"<sup>3</sup>, secondo l'ammissione dello stesso autore, il libro di Fernando Belo, con tutti i suoi limiti, esprime una tendenza al trascendimento pratico della legge di Cesare che doveva essere condivisa da molte comunità protocristiane, e che poi venne chiaramente rovesciata dalla svolta costantiniana della Chiesa (quest'ultima, peraltro, non è moralisticamente da attribuire solo alla "cattiva volontà" di qualche potente ma anche a fattori sociali, economici, politici e religiosi che creano veramente una sorta di diagramma di forze; sarebbe quindi assurda una semplice *damnatio Costantini* o magari un'altrettanto semplificatoria *damnatio ecclesiae triumphantis*).

Se l'analisi del teologo portoghese può essere considerata corretta, cioè, credo siano forse eccessive certe connotazioni e conseguenze connesse al termine "rifiuto dell'occupazione", quasi fosse individuabile un dualismo magari un po' semplicistico: in altri termini, gli Zeloti non erano di per sé protagonisti *tout court* consapevoli di un processo di liberazione, come Belo sembra dire e credere, pur parlando di loro nazionalismo rispetto all'internazionalismo messianico. Sintomatico, comunque, nello specifico del testo citato e in generale, è il fatto che non si sia dato spazio (o quasi) al libro di Belo a livello di ricerca esegetica e teologica (in effetti entrambi i livelli vi sono compresenti), che anzi lo si sia consapevolmente ignorato; eppure, lo si voglia o no, è uno dei pochissimi approcci condotti con metodo strutturalista ai Vangeli e ci dà un apporto possibile e discutibile (da discutere, cioè) al Nuovo Testamento.

<sup>2</sup> F. BELO, *Una lettura politica del Vangelo*, trad. it. Torino, Claudiana, 1975 (originale 1974), p. 119.

<sup>3</sup> BELO, *Una lettura politica del Vangelo*, p. 35; l'autore, per così dire, mette "tutte le carte in tavola", spiega cioè come sia nato il suo testo, in quale contesto ecclesiale esso era maturato: parroco in Portogallo, era stato apprezzato e amato da non credenti, aveva cioè agito in un contesto, quello del Portogallo pre-rivoluzionario, che l'aveva portato infine a una "rottura pubblica e politica col sistema clericale" (p. 42). Che per anni Belo sia stato personaggio 'innominabile' o quasi in ambito ecclesiale, è cosa nota. Tuttora si assiste a una 'curiosa' rimozione.

È assolutamente nell'ottica non solo del rifiuto del tributo ma anche nel rifiuto dell'occupazione, cioè nell'ottica della liberazione, che si pone il recente, importantissimo contributo storico-ecclesiale di Enzo Mazzi *Firenze e Savonarola*<sup>4</sup>, che non è solo e non è tanto una rivalutazione del ruolo storico di Savonarola, quanto invece un cogliere, a partire da tale esperienza storico-profetica (di cui Mazzi non sottace i limiti né il condizionamento storico), la sua emblematicità nella storia del Libero Comune Fiorentino, un'esperienza che però si ricollegerebbe, per dire, a esperienze come quelle di Lercaro e di Oscar Romero. In altri termini, quello che è un apporto ormai fondamentale alla storia della Chiesa diviene un contributo ineliminabile anche a livello ecclesiale e di teologia morale e sociale; e ciò avviene a partire dalla prassi di liberazione insita nella pastorale dell'Isolotto, di cui don Mazzi è tuttora protagonista, figura trainante - non da solo, certo - in questo periodo di entusiasmo per "magnifiche sorti e progressive", certo non condivise da ampi settori della popolazione. Anche in una realtà urbana 'media' come quella fiorentina, quello dell'Isolotto è un quartiere per molti versi 'a rischio', in condizione di emarginazione sociale almeno relativa, capace di capire anche semanticamente, quindi, un messaggio quale quello savonaroliano, e non solo nella rilettura di Mazzi.

Ora, non volendo chiudere con una sospensione o una rottura e cercando invece di cogliere le indicazioni importanti disseminate nelle opere citate, si potrebbe ricondurre il tutto ad un progetto forte che evangelicamente non può essere, in nessun caso, un accomodamento esplicito o mascherato ai voleri dei Cesari (e quanto spesso degradati!) di turno. ■

<sup>4</sup> E. MAZZI, *Firenze e Savonarola. Attualità della Rivoluzione dei profeti disarmati*, Comune di Firenze, Quartiere 4 Isolotto-Legnaia, supplemento ad "Avvenimenti", n. 14 (Pasqua 1998). Conoscendo l'opera di Enzo Mazzi - su cui qui appare inutile insistere - capiamo subito che non si tratta di un'opera di pura storiografia; tuttavia, il contributo è importante anche da questo punto di vista, cioè la componente profetica si innesta sul lavoro storico-filologico.